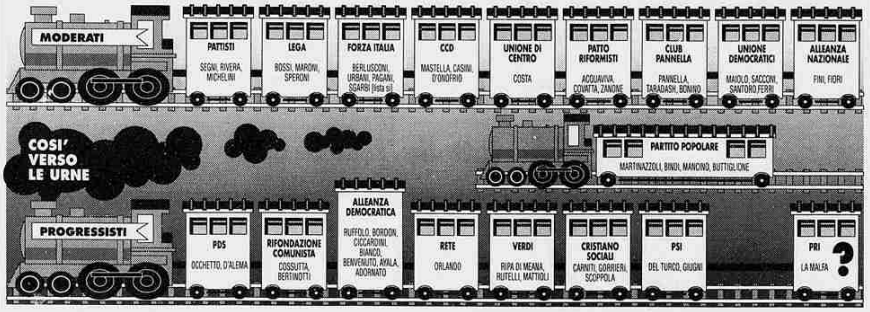
Il Senatur prende 24 ore di tempo per valutare i termini dell'intesa: «Da soli avremmo più voti»

Bossi: piano con i proclami, decido io

«Non rinuncerò al federalismo»



Umberto Bossi: «Noi, da soli, prenderemmo più voti che bene o male accompagnati. Ma se diventiamo partito nazionale anche il Meridione avrà l'obiettivo della Seconda Repubblica»

«La lotta della Lega comincia a dare frutti questo programma è stato copiato dal nostro»

MILANO. Premessa: «Non ho ancora parlato con Maroni». Lettura delle due pagine faxate dall'ufficio di Mario Segni e primo commento: «La dura lotta della Lega qualche effetto comincia a darlo. E' un programma copiato dal nostro...». Ma Umberto Bossi, fresco sposino, la fede che luccica al dito, sul tavolo l'ultimo regalo di nozze (una tromba) non lascia passare cinque minuti ed è sempre il solito Bossi: «In questo documento manca la cosa più importante: che la prossima dovrà essere una legislatura costituente. Se manca questo, è un documento buono per il cesso».

Fine dell'accordo tra Maroni e Segni, tra Lega Nord e Patto per l'Italia? Un momento: «E' un fatto positivo», ripete Bossi. Ci mancherebbe, «è la conferma che una qualche svolta in senso federalista potrebbe esserci». Ma a Bossi non basta. Piena fiducia al suo ambasciatore plenipotenziario Maroni, «però prima di sottoscrivere quel documento voglio aver ben chiara e sott'occhio la situazione». Alle otto di sera non ha ancora sentito Maroni, e chissà quando lo sentirà visto che il suo capogruppo era poi impegnato a cena, nientemeno che con l'ambasciatore degli Stati Uniti.

Maroni va e tratta, Bossi chiosa e decide. Maroni che telefona nella sede di via Arbe e lascia messaggi più corti di un telegramma: «Il cerino è in mano a Segni e Martinazzoli», «Noi abbiamo le mani più libere di prima». L'incontro romano non ha spiazzato Bossi, che per la verità non si era mai piazzato da nessuna parte. Caso mai ha spiazzato Berlusconi: «E adesso che faccio?», ha telefonato a Maroni: «Aspetta che si muova Martinazzoli». Ma non è che lasciate da parte Forza Italia? «Proprio no Cavaliere, e se qualcuno si scotta non saremo noi della Lega o voi».

E mentre le agenzie di stampa si riempiono di commenti, Bossi preferisce una riunione con Tino Rossi, l'altro ambasciatore leghista, l'alessandrino che batte il Sud. «Bisogna cominciare a pensare ai collegi elettorali e ai candidati...». E a proposito, a sera, Bossi torna sull'incontro romano. Par di capire che, come non ha mai negato, Bossi preferirebbe correre verso il 27 marzo da solo. Dice: «Per fare un'alleanza elettorale, da parte nostra ci vuole molta generosità, dovremmo cedere qualcosa e in cambio diventare partito nazionale, non limitarci al primato nel Nord».

La prende da lontano, ma poi rieccolo, deciso: «Noi, da soli, prenderemmo più voti che bene o male accompagnati. Ma se poi diventiamo partito nazionale sarà di tutto il Paese, compreso il Meridione, l'obiettivo della Seconda Repubblica». E insiste, Bossi: legislatura costituente nel dopo marzo, nuova Costituzione federalista per uscire dal pantano della Prima Repubblica». Costituzione federalista, unitaria sì, ma federalista: «Da quel che leggo sul documento, Segni a un piccolo federalismo di facciata ci sta, ma sappia che la Lega non molla il federalismo politico».

E finirà che il documento «è una cosa a metà strada». Soddisfa ma non troppo. E' positivo ma non basta. Così, aspettando la telefonata di Maroni, ecco lo sfogo del Capo: «Nella Lega ci sono più anime e io le tengo assieme. Una gran parte della base vuole le baionette, e in ogni momento può scattare la lotta di liberazione. Bisogna capire bene i traffici martinazzoliani, perché io sono un guerriero, lui un ladro di polli. Viviamo la felice congiuntura che ci permette di battere pds, dc, Berlusconi. Li battiamo tutti con la mano destra legata». Dunque in poche ore tutto svanisce? «E chi l'ha detto!», risponde Bossi. Già, deve ancora parlare con Maroni. E oggi pomeriggio deve riunire il Consiglio federale della Lega. «Dobbiamo valutare se entrare in una coalizione, questo è il punto. Noi non abbiamo bisogno di nessuno, sono gli altri che hanno bisogno di noi». Carta e penna, giù una riga all'altezza del Po: «Sopra il Po siamo al 45 per cento dei voti e siamo in grado di sconfiggere chiunque». Vuol dire che questo è l'orientamento, che la Lega alla fine correrà da sola? «No, non ho detto questo. Aspettate 24 ore».

Aspettare, aspettare come Berlusconi, aspettare Martinazzoli. Accordo sì? «Dico che noi siamo ricchi, floridi e pronti a combattere. E l'accordo, se si farà, dovrà essere fatto tenendo presente l'obiettivo: dovrà servire alla Lega per diventare forza nazionale e che noi siamo nati per difendere la libertà del Nord. Non abbiamo mai avuto dubbi o paura, né di Segni, né di Martinazzoli, né di Berlusconi». Legislatura costituente o niente, insomma. E l'accordo sul premier? «Non conta niente il premier, contano le forze politiche che lo tengono legato a triplo filo». Ma con chi è d'accordo Bossi: «Per adesso su niente e con nessuno». Le decisioni, dopo il rapporto Maroni, forse in giornata.

Giovanni Cerruti

RETROSCENA

LA SCELTA DEL CAVALIERE

Berlusconi: non va, mi candido

Messaggio registrato per i tg di domani

«A questo punto non posso più tirarmi indietro»

Sopra, Silvio Berlusconi
A destra, Marco Pannella

MILANO

SEGNI ci sta? Benissimo, ma per Berlusconi non basta affatto. Lo ha detto 99 volte e questa volta farà cento, scende in campo domani, all'ora dei tg, niente convention, niente conferenza stampa, niente interviste o teatri. Per il grande salto ha scelto un messaggio preregistrato che domani sera arriverà nelle redazioni di tutti i tg, Rai e Fininvest.

Berlusconi via etere al Paese, con una cassetta registrata nella sala tv di Forza Italia, via Isonzo a Milano, il cubo color ocra a 4 piani da cui è partita la scalata dei club. Pochi minuti di esternazione, la faccia rilassata, il sorriso, la cravatta, tutto il meglio che sa tirare fuori il Dottore nelle occasioni importanti.

Dunque il presidente parlerà senza il fastidio delle domande, il rischio della polemica, l'incertezza di uno scatto d'umore, l'incognita degli applausi, la tensione dell'evento. Tutto da solo e registrato: «Infine ho deciso, scendo in campo... e adesso vi spiego perché». Sarà un esordio del tutto anomalo. Anche se (a ripensarci) in linea perfetta con chi descrive Berlusconi come il primo uomo politico elettronico. O catodico, come dicono i suoi nemici.

Quel che succederà dopo, dentro e fuori ai palazzi della politica esplosa, Silvio se lo godrà proprio da qua - divano di Arcore, telefono, televisori accesi - dove ieri sera controllava l'effetto dell'accordo Segni-Maroni concluso poche ore prima. Rilassato, convinto di avercela messa lui la benzina per l'accelerazione.

Ieri ancora faceva quello che dice e che non dice: «A questo punto non credo di potermi più tirare indietro...». Pausa e poi: «Voglio dire che in queste ore sto subendo pressioni di ogni tipo, incoraggiamenti, cose anche molto lusinghiere». Elenco: «Ci sono i club Forza Italia che spingono, imprenditori privati, uomini della finanza, amici... Credo che dovrò decidere nelle prossime ore, ma insomma il più è fatto...».

Proprio così, il più è fatto. Mariotto, pendolare d'incertezze, ha detto sì, anche se con più parole: «L'accordo programmatico è un fatto politico di grande rilevanza sulla scia delle valutazioni e delle proposte...». Il suo luogotenente Bicocchi ne ha usate meno: «L'accordo c'è». Gli altri alleati gongolano. Pannella si considera addirittura «felice». Ora all'appello manca Martinazzoli.

Berlusconi allarga le braccia. Ed ecco che uno dei suoi uomini compare con il comunicato di Mino appena battuto dalle agenzie. Quando si dice il tempismo. Suspence. Il Dottore legge: «Né delusione, né entusiasmo, aspettiamo gli accordi...». Uffa. Dice: «Non so più, qui l'orologio è scaduto e ancora c'è chi tentenna». L'altro giorno a San Siro si era sfogato: «Ho perso la fiducia», ma si capiva che avrebbe voluto dire: «Ho perso la mia pazienza».

In queste ore i sondaggi che ogni sei ore arrivano come farfalle in villa, hanno registrato una impennata. «Abbiamo sotto costante monitoraggio un campione di 3-400 persone - spiega il Dottore - e da quando ho parlato ieri, allo stadio, da quando i tg e i giornali hanno titolato "Berlusconi scende in campo", c'è stata un'esplosione di consensi». Un'esplosione? «Voglio dire che uno su quattro, il 25% del nostro campione, mi appoggia è pronto a seguirmi, è pronto a votarmi». Il 25%, a sentire lui, anziché quel 16,7 registrato a fine settimana.

Preoccupato o felice? Domanda pleonastica e risposta diplomatica: «Oggi è stata qui mia madre, voleva capire quello che stava succedendo. E sono state qui pure le mie 5 zie, compresa la suora...». Domani sapranno e tutte dal tg.

Pino Corrias

PSDI

Nicolazzi: pronto a ripartire

NOVARA. «Sono ancora qui, sempre allineato con il partito. Nonostante la mia situazione penso di avere ancora una certa influenza». L'ex ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi, sindaco di Gattico, non s'arrende. Non lo fermano le due condanne per lo scandalo delle carceri d'oro. Avrebbe dovuto dimettersi dalla carica di primo cittadino, dopo la sentenza di condanna («Lo farò fra una decina di giorni»). Nel frattempo non nasconde di guardare alle prossime elezioni: «Io sono nato per la vita politica e non è necessario essere eletti. La politica si fa come impegno personale e siccome ho dimostrato di avere ancora un seguito cercherò di dare il mio contributo».

[g. f. q.]

DALLA PRIMA PAGINA

LA SCOMMESSA DI TORINO

ferti medici esagerati non può che prependere per una risposta positiva, anche se il soggetto interessato potrà avere bisogno di interventi esterni, soprattutto in forma di una esplicita e coerente politica industriale.

I fattori su cui costruire la ripresa vanno cercati nella qualità delle forze di lavoro, negli investimenti in prodotti e impianti, e nell'organizzazione delle une e degli altri. Le forze di lavoro industriali concentrate nell'area torinese - centinaia di migliaia di uomini e donne - sono un patrimonio unico e prezioso per l'intera nazione. Sono il prodotto pluridecennale di un irripetibile intreccio di processi migratori, di socializzazione industriale, di formazione professionale e di conflitti sindacali, talora aspri, che hanno però favorito l'avvento di relazioni industriali più consone ad un Paese moderno. L'allontanamento di una frazione di tale forza di lavoro dal processo produttivo è una grave perdita, per rimediare alla quale nessuno sforzo dovrà essere risparmiato. Ma per impiegare al meglio il complesso di forze di lavoro torinesi occorrono investimenti in nuovi impianti ed in nuovi prodotti, in tutti i settori industriali. Per quanto se ne sa, anche questi sono disponibili, se è vero che la sola Fiat ha già programmato di investire negli stabilimenti di Mirafiori e di Rivalta circa 12.600 miliardi, di cui un po' più della metà nella progettazione di nuovi modelli, e un po' meno della metà nella costruzione di impianti totalmente rinnovati.

La metà scarsa di 12.600 miliardi fanno 5500-6000 miliardi, che equivalgono grosso modo all'intero investimento compiuto per mettere in piedi da zero lo stabilimento di Melfi. Per stabilimenti che secondo le voci correnti dovrebbero essere drasticamente ridimensionati, sembrerebbe trattarsi - al contrario - una robusta cura ricostituente.

Un terzo fattore che potrebbe - dovrebbe - spingere Torino ad iniziare un nuovo ciclo di sviluppo è l'invenzione, che è partita dalle fabbriche del capoluogo ma si è estesa a tutti gli stabilimenti della Fiat Auto in Italia, di nuovi modelli di organizzazione del lavoro che rappresentano un altro significativo passo verso una più matura civiltà industriale.

Chi ha visto come lavorano i nuovi operai/tecnici a Melfi, ma anche a Termoli, o sulle nuove linee di Mirafiori e di Rivalta, deve ammettere che si tratta di traguardi dello sviluppo umano che non solo Torino, ma l'intero Paese non può assolutamente permettersi di perdere. Non sono traguardi caduti dall'alto; sono conquiste al tempo stesso culturali e politiche, in cui è arduo distinguere la parte che vi hanno avuto i rappresentanti dell'azienda ed i sindacati, gli ingegneri e gli operai. Anche per questo è importante che le trattative tra la Fiat ed i sindacati riprendano al più presto, come ha auspicato ieri Cesare Romiti, onde evitare che questa invalutabile forma di ricchezza collettiva vada in qualche misura compromessa. Di certo Torino potrà risalire tanto più rapidamente verso l'alto di questo suo ciclo storico se si avrà nel prossimo futuro un governo in grado di formulare nuovamente - come, volere o no, si fece negli Anni Sessanta - delle linee chiare di politica industriale. Torino ha bisogno di sapere se il governo punta davvero sull'alta velocità oppure no; se intende farne sul serio nel campo delle telecomunicazioni dove Torino possiede dei laboratori di ricerca e sviluppo di altissimo livello; se pensa che il Paese possa sul serio fare a meno di settori industriali come l'aeronautica e l'avionica, che a Torino, come altrove, sono stati in anni recenti drasticamente ridimensionati. Se queste linee di politica industriale si affermeranno, vedremo presto sciami di inviati speciali di tutto il Paese spediti di corsa a Torino per descriverne la sorprendente rinascita.

Luciano Gallino

Il leader radicale sospende il digiuno per 24 ore

«Questa Rai ci boicotta» Pannella va da Scalfaro

ROMA. Marco Pannella è stato ricevuto ieri sera dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. E, per questa ragione, ieri mattina aveva deciso di sospendere, ma solo per 24 ore, il digiuno «in segno di rispetto verso il Presidente».

Poi, dopo l'incontro al Colle, ha spiegato le ragioni della visita: «Il Presidente - ha affermato Pannella a Radio Radicale - ci ha ricevuto per quarantacinque minuti. Ha ascoltato, ha posto delle domande. Abbiamo detto e documentato che al di là della cosa gravissima del comportamento della Rai sui referendum il vero problema è l'ordine giudiziario. Come è immaginabile che dinanzi alla lattanza con la quale si vuole dimostrare che alla vigilia delle elezioni si può violare qualsiasi norma, regola, legalità l'ordine giudiziario continui ad operare come per quarant'anni con Iri, Eni, etc?».

Marco Pannella ha detto ancora «di non attendere segnali dalla procura della Repubblica nei confronti della Rai ma occorre - ha rilevato infine - che sia fatta strada alla giustizia e alle sue procedure nella Rai e non solo, anche nel Paese intero. Quella che viene portata è una sfida aperta di tipo "rivoluzionario", giacobino, di interruzione di legalità in una transizione nella quale chi determina le cose è nella Rai e non, che so io, a Botteghe Oscure».

[r. int.]

PER ASSOLUTA MANCANZA DI SPAZIO LA RUBRICA «IL CITTADINO» DI PIERLUIGI FRANZ OGGI NON VIENE PUBBLICATA

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Astori
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 2475 del 15/12/1993
La tiratura di Lunedì 24 Gennaio 1994 è stata di 527.481 copie